DOMENICA 11 MAGGIO 1851. ANNO SECONDO — NUM. 19.

L'ALCHIMISTA FRIULANO

SUI MEZZI DI AGEVOLARE AI GIOVANI LO STUDIO DELLA DIVINA COMMEDIA

LETTERA A G. S.

E tu mi segui ed io sarò tua guida.
DANTE.

Fatto persuaso così della necessità di quegli studj a cui con tanto fervore ti esortava, prima di procedere nel mio ragionamento soffri che ti rimembri una mia sentenza che mi sembra ritrarre molto dal vero, e che gioverà a rinfocare il tuo amore pel maestro di coloro che sanno seder tra la poetica famiglia. Dico dunque doversi fare assai vile stima dell'ingegno e della dottrina di chi si stanca dello studio di Dante, e peggio di quei che vituperano a lui, sendochè a tanto di non curanza, o di oltrecotanza e di empietà uomo non può essere condotto, che dal non intendere quella sapientissima poesia. Mi pare quindi non si possa meglio fare manifesta la povertà della propria mente, e il difetto della propria erudizione che confessando di non comprendere Dante, e peggio, come è pur troppo vezzo di molti, col notarlo di rozzezza e di barbarie. E sono così fermo in questo avviso che non piglierei altra norma nel giudicare dell'altezza e della coltura di qualsivoglia ingegno, perciò a farmi fede della miseria letteraria dell'impronto Autore delle lettere Virgiliane che facendo oltraggio all'Alighieri si procacciava infame celebrità, non ebbi d'uopo d'altro argomento fuori degli stolti e beffardi giudizj che ei sciorinava contro la Divina Commedia. Ed a costo di farmi scomunicare dai lodatori di quello scortese scrivacchiante dirò a viso aperto che per disconoscere i pregj filosofici, civili e poetici di Dante, per irridere con sarcasmo villano a quel genio creatore, bisognava avere un'animo abbietto quanto maligno, bisognava aver chiusa la mente a tutte le attrattive del bello, a tutte le ispirazioni del vero, bisognava non sentirsi in petto una sola favilla di affetto Italiano, bisognava ignorare affatto cosa fosse zelo di patria e virtù cittadina, e quanta riverenza, quanto amore deve ogni anima gentile alla terra che gli fu madre, ed a coloro che ne sono principalissimo ornamento e splendore.

Perdonami, se l'intemperanza del mio zelo pel mio Maestro ed Autore mi ha tratto fuor del cammino: sono troppo digresso, lo so, quindi ritorno a bomba e dico seguitando il mio sermone che a riuscire lietamente nel difficile arringo ci vogliono altre cure ed avvedimenti, i quali benchè non così principali come i sopratoccati, pure fa d'uopo che sieno apprezzati dagli studiosi come quelli che loro torneranno profittevoli assai più di quello che altri potesse a prima giunta stimare. Quale fra le 142 edizioni della Divina Commedia sceglierà il giovine che vorrà utilmente studiarla? Quale fra i tanti chiosatori e spositori di quel gran libro dovrà egli a tal fine preporre? Dopo aver letto Dante in molte edizioni antiche e moderne, dopo avermi ajutato con molti commenti, mi pare di poter con sicuro animo rispondere alle tue questioni affermando, che fra le edizioni della Divina Commedia più che altra vuolsi raccomandare al giovine quella che or ha pochi anni usciva in Firenze dalla Tipografia del nostro concittadino Luigi Fabris, e mantengo questa doversi ad ogni altra anteporre, perchè oltre essere corredata da un dotto e chiaro commento, oltre l'essere illustrata da perspicui e diffusi argomenti in cui son resi in prosa nitida ed elegante quasi tutti i versi di ciascun canto, questa edizione si avvantaggia di leggiadre e ben finite vignette, le quali soccorrono grandemente lo studioso, rendendo figura di quei concetti, i quali certamente non gli sarebbe lieve il comprendere, anche cogli ajuti delle chiose più sennate e più ampie. Che se la gravezza dello spendio che importa quella edizione ti fosse impedimento a procacciartela, allora fa di acquistare l'altra testè stampata a Firenze da Le Monier (*) sopperindo al diffetto d'immagini coll'iconografia Dantesca di Flaxman (**) poichè ho per fermo che senza questo ajuto dovresti in questo studio affaticare l'ingegno assai più che ad un giovinetto possa onestamente richiedersi. E nel riguardare all'iconografia Dantesca, ti bada precipuamente della topografia dei tre regni che il gran Poeta ci ha divisati, poichè senza queste considerazioni leggendo quei versi ti parrà aggirarti fra gli arzigogoli di un laberinto, e andrai " come uom che va ne sa dove riesca „ mentre, sovvenuto di quella guida, procederai sicuro come chi move per diritto e noto sentiero.

Ad [illegible]sa deve pur molto badare chi prende a [illegible]re il divino poema, voglio dire alla

(*) Bella ed economica edizione coi commenti del Costa e di Brunone Bianchi. Trovasi vendibile presso le librerie Vendrame, Nicola e Berletti.

(**) Il librajo Luigi Berletti ne possiede alcuni esemplari.

interpunzione ed alla sintassi con cui dal poeta fu dettato, poichè non curando ciò gli saranno inesplicabili logogrifi molti versi, che qualora siano letti con attenta e sicura mente gli addimostreranno concetti facili e chiari tanto che nulla più. Ed io ti confesso umilemente, che per aver trasandato questo avviso, che è in vista sì leggero, più volte mi sono travagliato indarno a deciferare, come fossero geroglifici, le cose più manifeste e più piane di quel poema. Ed è perciò che ammaestrato dall'esperienza, perchè altri scampi alle fatiche che a me valse questo difetto, quanto posso ti conforto a leggere sempre con attenzione questo libro, e ti ricorda che il trasandare una pausa sola, può costarti moltissimi tedj e vivissima mortificazione.

Finalmente il più grande soccorso a quest'uopo, ma il più difficile ad impetrarsi, sarebbe a discenti l'udire declamato Dante da chi altamente lo sente e lo intende. Uno non può pensare come si facciano splendidi quei versi, quando altri con senno e con arte li porge. E a farti fede di ciò, ti dico, che a me chiariva meglio quei canti che declamava l'eccellente artista drammatico Gustavo Modena, che tutti i chiosatori che lessi per lungo volgere di anni dacchè presi a vagheggiare la bellezza di quei versi immortali. Non mi vergogno a dirti, che dopo aver letto le cento volte, e mandato a memoria quegli squarci del poema ove Dante ritrae col suo tremendo pennello le metamorfosi dei ladroni in serpenti, devo solamente a quell'egregio artista l'averne compresa tutta la loro terribile significazione. I suoi gesti, le sue pause, i suoi sguardi, le accorte inflessioni e modulazioni della sua voce valsero a me più di mille commenti. E quando rilessi quei versi dopo averli intesi dire con tant' arte, con tanto affetto da quel valoroso, quei versi mi parvero vestiti d'una orribile evidenza; quei gruppi, di cui non avea scorto che le membra sparte e confuse, li viddi, mercè il magistero di quel sommo, accozzarsi insieme e mostrarmisi frementi e doloranti per angoscia infernale, come un dì, alla voce del Profeta, si plasmavano di novella carne e si atteggiavano a novella vita le ossa aride della funerea campagna, ed io vedeva quelle immagini vivaci, come se il pennello o lo scalpello dell'artista le avesse tradotte o sulla tela o nel marmo.

Oh io ho per fermo, che se l'Italia fosse stata sempre privilegiata di molti artisti egregi come lo è il chiarissimo Modena, se molti come lui avessero atteso alla declamazione di Dante, quel poema sarebbesi in molta parte fatto popolare nel bel paese, nè sarebbe stato vanto di poche menti privilegiate il comprenderne l'alta significazione, nè avrebbesi osato bestemmiare lui “ che fu il miglior fabbro del parlar materno „: quella poesia sarebbe stata il palladio della italiana letteratura, nè il lascivo e pazzo seicento sarebbe sorto a insozzarla co' suoi turpi delirj, nè la patria nostra avrebbe a compiangere tanti incliti ingegni, che poco appresso quell'estetico cataclisma, si sommersero nella notte dell'obblio, o se a quello sorvissero, restarono monumento lagrimevole di una delle aberrazioni più disoneste a cui abbia soggiaciuto la povera mente umana.

Quanto insino a qui sono venuto sponendo accenna alle dottrine con cui tu devi apparecchiare la mente allo studio del poema di Dante, ed alle cure che possono fartene più agevole l' intendimento. Ora mi piace un po' rimanermi ad addittarti in quanti modi può tornarti proficuo quel gravissimo studio. L'illustre Tommaseo non dubitava affermare più volte nelle sue opere avere appreso da Dante ogni cosa, ed io stimo che quella sentenza, ove sia giustamente intesa, non possa dirsi falsa non solo, ma ne anco trascendente i termini del vero. E in fatti ove si riguardi alla lingua ed allo stile, dove possiamo noi ritrovare tanta dovizia d'insegnamenti, tanta copia di esemplari preziosi quanto s'incontrano nel divino poema? E nessuno avviserà certamente essere troppo oso in sentenziare, che qualora il giovine si approfondi in questo studio e ne discerna la sua maravigliosa eccellenza, ei potrà darsi vanto di sapersi non poco della lingua italiana, vanto che è privilegio non comune a molti nelle altre provincie del bel paese, di arcipochissimi pur troppo nella nostra. Che dirò poi dell'acume che l'intelletto si procaccia meditando su questo monumento insigne dell'immaginazione, dell'affetto, della dottrina e del senno del divo Alighieri? Oh sì, credi a me, per questo studio la tua mente a più a più si invigorirà, si rifarà più agile, più arguta, e si leverà sovra te tanto, che appena avresti potuto sperare di adergerti sì alto, ed ammirato di te coll'animo riconoscente tu dirai al gran poeta:

. . . . . Voi siete il padre mio
Voi mi levate sì ch' io son più ch' io.

Ma vi ha di più: l'intelletto cresciuto a quella scuola di sapienza, nodrito di quella poesia potente, concettosa, profonda, apprende a non far onore che al vero ed al bello, nè più si appaga di ciancie canore, di artati concetti, di fucate parole, di arcadici vaniloqui, ed alla poesia addomanda utili documenti di fede, di sapienza e d'amore, addomanda ammaestramenti che ci facciano degni di questa classica terra consacrata da tante glorie, da tante sventure, da tanto sangue; addomanda argomenti poderosi che ci spronino ad amare con affetto vasto, indefesso e a patire con animo forte e grande la miseria a cui il destino ci sortiva.

Così mentre il cuore si giocondа, si intenerisce e si educa a forti e dolci affetti, veggendo in quel volume ritratte con artifizio inestimabile le più soavi, le più nobili, le più potenti passioni dell'anima umana, l' intelletto si agguerrisce, si afforza, si assottiglia quanto collo studio delle matematiche discipline, e mentre ci apprende lo bello stile e la favella più robusta, più sonante, più pura

che mai abbia informato il poetico concetto, si schiudono a lui sempre nuovi documenti che gli imparano ad immaginare, a sentire, a intendere altamente. Così, mio amico, dopo averti arricchito in quel volume di tante auree spoglie letterarie e filosofiche, dopo che sua mercè il tuo animo si sarà annobilito ed invigorito, penetrato di altissima riconoscenza per quel Sommo, griderai riverente e devoto a lui:

" Tu se' lo mio maestro ed il mio autore
Tu se' solo colui da cui io tolsi
Lo bello stile che mi ha fatto onore. „

G. Zambelli.

L'ESPOSIZIONE INDUSTRIALE

I pubblicisti oggi tengono gli occhi volti all'isola di que' ricchi mercanti, il di cui oro pesò tante volte sulla bilancia dei destini dell'Europa continentale, le di cui leggi d'interna amministrazione vennero ammirate quale uno de' più bei lavori della moderna civiltà; e alcuni considerano l'esposizione del palazzo di cristallo come un fatto puramente economico ed industriale, altri vorrebbero farlo entrare nella sfera de' fatti politici. Noi crediamo che la cosa sarà quale ne indica il nome; però e ne' rapporti industriali e ne' rapporti sociali questo è un grande avvenimento.

Gl'inglesi sono uomini positivi. Eglino si commuovono talora per le grandi quistioni che agitano l'Umanità, seguono il volo dell'ingegno nelle speculazioni della scienza, e non di rado nella scienza antecedono le altre Nazioni. Ma la loro educazione e le consuetudini sono eminentemente conformi all'ordine naturale, per cui le idee non si maturano e si elaborano nel cervello, se tutta la macchina umana non è mantenuta nella più perfetta armonia. Guardano all'uomo nella sua duplice essenza di spirito e di materia, e per soddisfare a' materiali bisogni consacrano la massima parte del tempo, riconoscendo il lavoro come lo strumento provvidenziale d'una vita manco infelice, e non istemperano il pensiero in vaghe chimere, nè s'abbandonano ad appassionate ed inutili querimonie. E agli inglesi ben era dovuta la gloria di fondare la grande éra de' giubilei dell'industria. Dirimpetto al qual fatto scompare l'importanza dei *clubs* politici, e non dubitiamo di vedere nel medesimo un grande beneficio generale.

Non è esagerazione la nostra. In nome di qual principio o di qual fatto si operarono tante rivoluzioni? In nome della miseria e del civile diritto, risponde la storia. Sembra che oggidì sia per costituirsi tra gli uomini l'eguaglianza evangelica del diritto, ma e' conviene eziandio che tutti abbiano assicurato il pane. Se un legislatore od un economista potesse ciò conseguire, oh! ben presto si andrebbe d'accordo su' altre questioni secondarie, e non sarebbe difficile tra assolutisti e demagoghi di trovare il mezzo d'un accomodamento.

Non è già che i pellegrini cosmopoliti visitando l'immensa metropoli britannica vi troveranno l'esempio d'un'equa e perfetta distribuzione della ricchezza, chè anzi là più che altrove si offrirà a' loro occhi il quadro brillante dell'opulenza intersecato da negre tinte rappresentanti una moltitudine di miseri e di miserabili; e taluno forse, passeggiando nell' Hyde-Park, volgerà un mesto pensiero all' Irlanda, la quale come una larva emunta dal tifo e dalla fame apparve in qualche anno all' Europa. Non è già che nella quistione del lavoro e del pane tutti s'acchiudano i bisogni e i desiderii de' Popoli, chè anzi noi poco terremmo conto da' miglioramenti materiali qualora e' fossero disgiunti od avversi ad un progresso morale. Ma, esaminando le condizioni naturali dell'uomo e le condizioni positive della società europea, ne sembra che l'attuale Esposizione d'industria sarà un utile stimolo a quella vita attiva e positiva, ch' è tanta parte d' ogni miglioria dello spirito.

Il primato dell' Inghilterra è un articolo del nostro credo economico, e non v'ha dubbio che tutti gli artisti, fabbricatori, mercanti, i quali visiteranno l' Hyde-Park, rediranno alle proprie case con qualche idea di più, con nozioni nuove o più adeguate intorno alle arti, quand' anche le manifatture proprie ed i lavori esposti non avessero potuto ottenere un sorriso d'approvazione, uno sguardo benevolo dell'industria britannica. E forse anche a' fabbricatori inglesi l'Esposizione sarà una scuola pratica, almeno riguardo il buon gusto, l'armonia dei colori, la leggiadria delle forme. Solo i capi della grande industria e gli aspiranti alla candidatura nel Parlamento viaggiano il Continente e prendono notizia delle arti, de' costumi, dell' economia de' popoli di cui sono ospiti; ma nell' Hyde-Park sarà dato perfino all' infimo operajo di visitare tutti i paesi della terra, senza spendio e nelle sue ore di ozio, e di conoscere lo stato vero di ciascun popolo; ciò che gli manca, ciò in cui si addimostra eminente. Tuttavia il vantaggio massimo sarà per gli stranieri, i quali specialmente nelle manifatture inglesi ammireranno l'applicazione delle più nobili scoperte della scienza, il trionfo dello spirito sulla materia, il perfezionamento di quel lavoro per cui fu detto che l'uomo doveva bagnare di sudore la fronte, e cui il progresso nelle arti rese manco duro e più proficuo. E que' pellegrini, tornati alle proprie case, narreranno come gl' inglesi fanno lor prò d' ogni prodotto naturale, si valgono delle picciole forze per creare una grande potenza e si educano a quella vita pratica e laboriosa che, soddisfando a' loro bisogni, fa le moltitudini contente di se medesime ed atte a migliorare pacificamente le proprie condizioni. La quistione del lavoro è la quistione più

grave di tutte; perciò sarà utile un Concilio, dove i rappresentanti di tutti i popoli della terra si porranno in grado di studiarla coll' esame de' fatti. Ma v' ha di più. La dottrina del libero traffico produrrà in breve una grande rivoluzione commerciale, e solo la cura assidua ed illuminata degli industrianti potrà far sì che certe nazioni non soccombano nella concorrenza di altre nazioni dedite da lungo tempo all' industria. E se lo studio dei libri è ottimo, il vedere co' propri occhi, il toccare colle proprie mani sarà più profittevole assai.

Però anche ne' rapporti sociali l' Esposizione non sarà senza frutto. I visitatori dell' Hyde-Park spingeranno lo sguardo oltre quelle mura di cristallo, e conosceranno l' Inghilterra nella sua potenza marittima, civilizzatrice, diplomatica. Ivi e' vedranno una gioventù attiva e colta, perchè ogni carriera domanda studii severi e spirito d' osservazione, vedranno un Parlamento chiamato a decidere d' ogni cosa sul globo, che, simile al Senato Romano, nulla ignora di quanto accade in ogni angolo della terra perchè ciascun de' suoi membri consumò molti anni sulle flotte, nelle colonie, nelle legazioni o ne' viaggi, ed ammireranno i compensi della pubblicità di tutti gli atti che possono interessar la Nazione, e l' arte di servirsi pel pubblico bene dello stimolo dell' onore. Ma nell' Hyde-Park medesimo s' imbatteranno in uomini dissidenti per fede politica, per credenze religiose, per condizione di vita, francesi, russi, alemanni, italiani, americani, chinesi, alcuni de' quali convennero volontarii nel santuario industriale, ed altri furono buttati su quell' isola dalle tempeste civili. Nel vedersi, nello scambiarsi una parola o un saluto, nel comunicarsi forse le proprie vicende ed i futuri progetti non è impossibile che alla fin fine non vadano intesi, che nella mente di alcuni certe idee non subiscano un' utile modificazione. Giova sperarlo.

C. G.

I COMUNI

I Comuni sono l' unità elementare dello Stato e della Nazione, e la loro istituzione antichissima ha il suo fondamento nei costumi e nei bisogni delle moltitudini. Se qui avessi il ticchio di sfoggiare un pochino d' erudizione, empierei tutto un foglio ciarlando del *gius* o *legge municipale*, e studiando il valore filologico e storico dei *Geronti*, *Edili*, *Decemviri*, *Consoli*, *Decurioni*, *Curiali*, *Savii*, *Sindaci*, tutti rappresentanti comunali. Ma le cose oggidì sono mutate insieme coi nomi: i Comuni non si reggono più con leggi proprie, non partecipano ad alcun potere governativo, e il loro officio è quello soltanto della ben intesa economia in certe spese e di sorveglianza sulle imposte. Al giorno nostro le Congregazioni Municipali e le Deputazioni Comunali hanno dunque una sfera d' azione assai limitata di confronto a quella d' altri tempi: però da due anni tutti ripetono che si concederà a questi corpi morali licenza d' agire con maggior libertà sotto gli auspicii della Costituzione. Ma perchè queste magistrature nostre sieno in grado di rendersi utili alla società, e non si possano più chiamare *corpi morti*, va bene studiare i difetti della loro vita sotto il reggime antimarziano, e suggerire i remedii opportuni. Noi troviamo nel giornale bresciano intitolato *la Sferza*, giornale che fa molto onore al suo nome e che non tradì mai la sua professione di fede, alcuni articoli in cui si mostrano a nudo le piaghe de' nostri Comuni. Per far prova di moderazione, vogliamo solo qui dare la semplice ennunciazione di quelle piaghe secondo il loro numero progressivo.

Prima, primissima, fetida piaga di molti e molti villaggi (dice *la Sferza*) sono gli agenti comunali, massime laddove i deputati all' amministrazione non sanno distinguere un zero da un palo, e furono investiti di tale sacro carattere *colpa* le loro ricchezze.

Seconda, e non meno ributtante, i deputati stessi; molti dei quali per una deplorabile boria di dominare assunsero un ufficio cui le loro forze non valgono a disimpegnare.

Terza, i *consiglieri comunali*, che sovente trattano gl' interessi del comune non dietro convinzioni proprie e coll' intimo proposito di fare il bene; ma, per seguire il consiglio o per adempire il mandato di qualche *influente* imbroglione, tradiscono nefandamente i loro obblighi.

Quarta, questi *influenti* imbroglioni, i quali, arrogatasi a furia di brighe una specie di dittatura negli affari locali, danno opera a [illegible] popolo ignorante de' suoi diritti, ne dissipano le sostanze, ne compromettono la salute, ne fanno in fine quel governo che si farebbe delle bestie da soma.

Quinta ed ultima, gl' indifferenti, che per un improvvido riguardo e per codarda apatia trascurano gli interessi dei loro concittadini, e, mentre vedono e lamentano le ribalderie, non hanno il coraggio di pubblicamente protestare contro coloro che le commettono.

Queste piaghe *comunali* sono poi attentamente esaminate dal periodico bresciano, e certi predicatori dell' amor del prossimo si coprirebbero il volto per orrore nell' udire la storia di ciascuna ed i rimedj invocati per la guarigione. La *Sferza* propone come rimedio generale nientemeno che la pubblicazione de' nomi e cognomi e titoli al pubblico dispregio di chiunque ministra male la roba d' altr e che questa pubblicazione sia fatta in un giornale per le di cui cure nessun abuso amministrativo, nessuna violazione del dovere e del diritto andrebbero nette da taccia e salve da un predichino per nulla complimentoso. Una sferza per ogni Provincia, e un redattore che verso l' amministrazione comunale facesse ciò ch' operò il Baretti verso la repubblica letteraria: ecco l' idea umanitaria del periodico di Brescia.

DOMENICA 11 MAGGIO 1851. ANNO SECONDO — NUM. 19.

L'ALCHIMISTA FRIULANO

SUI MEZZI DI AGEVOLARE AI GIOVANI LO STUDIO DELLA DIVINA COMMEDIA

LETTERA A G. S.

E tu mi segui ed io sarò tua guida.
DANTE.

Fatto persuaso così della necessità di quegli studj a cui con tanto fervore ti esortava, prima di procedere nel mio ragionamento soffri che ti rimembri una mia sentenza che mi sembra ritrarre molto dal vero, e che gioverà a rinfocare il tuo amore pel maestro di coloro che sanno seder tra la poetica famiglia. Dico dunque doversi fare assai vile stima dell' ingegno e della dottrina di chi si stanca dello studio di Dante, e peggio di quei che vituperano a lui, sendochè a tanto di non curanza, o di oltrecotanza e di empietà uomo non può essere condotto, che dal non intendere quella sapientissima poesia. Mi pare quindi non si possa meglio fare manifesta la povertà della propria mente, e il difetto della propria erudizione che confessando di non comprendere Dante, e peggio, come è pur troppo vezzo di moda, col notarlo di rozzezza e di barbarie. E sono così fermo in questo avviso che non piglierei altra norma nel giudicare dell' altezza e della coltura di qualsivoglia ingegno, perciò a farmi fede della miseria letteraria dell' impronto Autore delle lettere Virgiliane che facendo oltraggio all' Alighieri si procacciava infame celebrità, non ebbi d' uopo d' altro argomento fuori degli stolti e beffardi giudizj che ei sciorinava contro la Divina Commedia. Ed a costo di farmi scomunicare dai lodatori di quello scortese scrivacchiante dirò a viso aperto che per disconoscere i pregj filosofici, civili e poetici di Dante, per irridere con sarcasmo villano a quel genio creatore, bisognava avere un' animo abbietto quanto maligno, bisognava aver chiusa la mente a tutte le attrattive del bello, a tutte le ispirazioni del vero, bisognava non sentirsi in petto una sola favilla di affetto Italiano, bisognava ignorare affatto cosa fosse zelo di patria e virtù cittadina, e quanta riverenza, quanto amore deve ogni anima gentile alla terra che gli fu madre, ed a coloro che ne sono principalissimo ornamento e splendore.

Perdonami, se l' intemperanza del mio zelo pel mio Maestro ed Autore mi ha tratto fuor del cammino: sono troppo digresso, lo so, quindi ritorno a bomba e dico seguitando il mio sermone che a riuscire lietamente nel difficile arringo ci vogliono altre cure ed avvedimenti, i quali benchè non così principali come i sopratoccati, pure fa d'uopo che sieno apprezzati dagli studiosi come quelli che loro torneranno profittevoli assai più di quello che altri potesse a prima giunta stimare. Quale fra le 142 edizioni della Divina Commedia sceglierà il giovine che vorrà utilmente studiarla? Quale fra i tanti chiosatori e spositori di quel gran libro dovrà egli a tal fine preporre? Dopo aver letto Dante in molte edizioni antiche e moderne, dopo avermi ajutato con molti commenti, mi pare di poter con sicuro animo rispondere alle tue questioni affermando, che fra le edizioni della Divina Commedia più che altra vuolsi raccomandare al giovine quella che or ha pochi anni usciva in Firenze dalla Tipografia del nostro concittadino Luigi Fabris, e mantengo questa doversi ad ogni altra anteporre, perchè oltre essere corredata da un dotto e chiaro commento, oltre l' essere illustrata da perspicui e diffusi argomenti in cui son resi in prosa nitida ed elegante quasi tutti i versi di ciascun canto, questa edizione si avvantaggia di leggiadre e ben finite vignette, le quali soccorrono grandemente lo studioso, rendendo figura di quei concetti, i quali certamente non gli sarebbe lieve il comprendere, anche cogli ajuti delle chiose più sennate e più ampie. Che se la gravezza dello spendio che importa quella edizione ti fosse impedimento a procacciartela, allora fa di acquistare l' altra testè stampata a Firenze da Le Monier (*) sopperindo al diffetto d' immagini coll' iconografia Dantesca di Flaxman (**) poichè ho per fermo che senza questo ajuto dovresti in questo studio affaticare l' ingegno assai più che ad un giovinetto possa onestamente richiedersi. E nel riguardare all' iconografia Dantesca, ti bada precipuamente della topografia dei tre regni che il gran Poeta ci ha divisati, poichè senza queste considerazioni leggendo quei versi ti parrà aggirarti fra gli arzigogoli di un laberinto, e andrai " come uom che va ne sa dove riesca „ mentre, sovvenuto di quella guida, procederai sicuro come chi move per diritto e noto sentiero.

Ad [illegible]sa deve pur molto badare chi prende a [illegible]re il divino poema, voglio dire alla

(*) Bella ed economica edizione coi commenti del Costa e di Brunone Bianchi. Trovasi vendibile presso le librerie Vendrame, Nicola e Berletti.

(**) Il librajo Luigi Berletti ne possiede alcuni esemplari.

nel corso dell' anno. Il coltivatore deve all' avvicinarsi del parto raddoppiare l' attenzione. Il lavoro, quando si tratta di giumente o di vacche da tiro, debb' essere assai più mite, e cessare affatto nel mese che precede il parto, come in quello che segue. Il parto ha da essere, per quanto è possibile, opera della natura e non dell' arte. Se cercate di affrettarlo per dar sollievo all' animale, invece di fargli del bene potreste accagionare qualche accidente. Se però dopo aver aspettato alcun tempo, p. es. 5 o 6 ore, il parto non si effettua, allora dopo essersi unte con olio le mani s' introducono queste nella vagina, e si tenta dolcemente di unire i piedi di davanti colla testa del feto; si tira quindi con moderazione e solo quando l' animale fa sforzi per espellerlo. Meglio poi sarebbe di chiedere il soccorso d' un veterinario.

Il polledro deve succhiare il latte della madre durante 6 o 8 mesi. In questo frattempo è necessario un po' di moto. Il pascolo, l' orzo, l' avena, il saraceno ed il fieno costituiscono il suo nutrimento.

Lo slattamento si opera gradatamente, separando cioè il polledro dalla madre per pochi momenti sul principio, poi aumentando ognor più il tempo della separazione, sicchè perda l' abitudine di succhiare. In questo frattempo il nutrimento deve essere buono ed abbondante. Nel primo anno si abitua l' animale a stare legato. Nel secondo gli si fanno portare gli arnesi, e successivamente dei pesi più grossi. Nel terzo il lavoro sia più faticoso e più frequente. Nel quarto, e massime nel quinto, si può assoggettarlo a tutti i lavori, cui è destinato, usando però sempre moderazione e dolcezza nei trattamenti. Si valuta il nutrimento d' un polledro d' un anno a 30 per 100 di quello che si dà alla madre; al secondo anno esso è di 65; al terzo di 100; al quarto e quinto, pure di 100.

Al vitello si dà il latte puro in una secchia durante 15 o 20 giorni. Al medesimo si mescola poi un po' di latte scremato, si aumenta questo insensibilmente e si diminuisce invece il latte puro; ma a misura che il medesimo diminuisce, si aggiunge al nutrimento del vitello un po' di farina di segala, d' orzo e di saraceno. Intanto s' incomincia il nutrimento coll' erba, ovvero col fieno, indi al latte scremato ed alla farina si surroga insensibilmente l' acqua, e via dicendo, sinchè lo slattamento abbia luogo; cioè dall' età di 4 a 5 mesi.

Il lavoro nei maschi vuolsi incominciare a 20 mesi ed aumentare insensibilmente a misura ch' esso acquista forza e robustezza. La castrazione si opera allorchè sono ancor vitelli, e meglio forse all' età di 12 a 14 mesi.

Chi vuol ingrassare vitelli, dia loro puro latte (sino a 12 o 14 litri al giorno) per lo spazio di cinque o sei settimane, tempo che si vendono, e che non conviene oltrepassare quando la carne si venda solo dalli 65 alli 75 cent. il chilogramma.

Nelle bovine che si allevano, quando si calcola a uno il nutrimento della madre, quello del vitello d' un anno si valuta a 0,33; a due anni a 0,66; a 3 anni 1, e a 4 1,25 se l' animale lavora.

Nelle bestie ovine, gli agnelli succhiano il latte durante tre o quattro mesi, tempo in cui debbe incominciare lo slattamento. Questo si opera insensibilmente; nel modo cioè indicato per li polledri. A un mese, e meglio a tre settimane, s' incomincia a somministrar loro un po' di buon fieno od una piccola quantità di grani stritolati, o meglio alquanto di erba dei pascoli, se la stagione lo permette. A tre mesi, e meglio a due, si fa la castrazione nei maschi. A quest' epoca, e massime in quella dello slattamento, il nutrimento vuol essere abbondante e di buona qualità. Al primo anno il nutrimento si valuta a 0,50 relativamente a quello della madre: a due anni esso è di 0,80; a 3 di 0,85; a 4 di 1, come anche di 1 quello delle bestie all' ingrasso.

La produzione della lana si calcola a poco presso come segue: Al primo anno 750 grammi; al 2.° chilog. 2,50; al 3.° 3,50; al 4.° 3,80, ed al 5.° 4. Nei maiali, ogni troia, quando sia ben nutrita, può allattare 7 o 8 porcelli, e può dare due *portate*, una in marzo e l' altra in agosto, o settembre. I porcelli che sono destinati alla riproduzione devono succhiare durante 7 a 8 settimane, e quattro a cinque quelli che si destinano all'ingrassamento. Si castrano quasi all' età d' un mese, e loro si dà da principio delle sostanze farinose cotte, del siero un po' acido, dei grani, ecc. In appresso il trifoglio, le ghiande, gli avanzi di riso, quelli degli orti e della cucina, i pomi da terra cotti, le zucche e barbabietole cotte ecc., costituiscono il loro nutrimento.

Questo si valuta in ragione di 0,50 per 1 di quello della madre nel 1.° trimestre: nel 2.° esso è di 0,60; nel 3.° di 0,80; nel 4.° 0,85; nel 5.° di 1 (a quest' epoca incomincia l' ingrassamento); nel 6.° da 1,10 a 1,15.

L' ingrassamento nei maiali, come pure nelle bovine e nei montoni, si deve incominciare colle sostanze meno nutritizie, acquose e rinfrescanti, e terminare con quelle, che sotto un piccolo peso contengono molti principii nutritori, come i grani, le sostanze farinose, le ghiande, le castagne, ecc. Il riposo, il buio, la precisione nelle ore dei pasti, lo streghiamento ed una temperatura media, sono le cure principali, che si debbono avere nell' ingrassamento del bestiame. Il sale, e secondo alcuni autori, l' alcool, facilitando la digestione degli alimenti, contribuiscono pure [illegible]

L' ingrassamento all' erba, ogni qual volta si può falciare, è uno dei più economici. Il farla pascolare (quando è falciabile), sarebbe un voler perderne un terzo almeno. Gli esperimenti eseguiti a quest'uopo dal celebre *Dombasle* sono decisamente in favore del primo sistema.

L' ingrassamento dura ordinariamente cento giorni. Il bue s' ingrassa per lo più all' età di 6, o 8 anni. Meglio sarebbe il farlo ad una età minore. Il montone s' ingrassa all' età di 18 a 24 mesi. Il maiale a 15 mesi.

NATURA E QUANTITÀ DEL NUTRIMENTO.

Tutti gli sperimenti eseguiti dai migliori coltivatori s' accordano a dimostrare i vantaggi che risultano da un buon nutrimento; epperò verissimo è il volgare proverbio, *che una vacca ben nutrita dà più latte di due nutrite parcamente*. Numerosi sono gli esempi, massime appo gl' Inglesi, di prodigiosi miglioramenti ottenuti col nutrimento e coll' accoppiamento. Da una vaccarella si ottenne un grosso bue, da bestie degenerate e piccole si ottennero altre più robuste, più belle e più produttive.

Per nutrire bene il bestiame fa d' uopo: 1.° somministrargli un alimento adattato a' proprii bisogni. Quello, che dà più vigore conviene in ispecial modo agli animali da lavoro, come il fieno del primo taglio, la medica, la lupinella, l' avena l' orzo, il grano saraceno, le fave ec. Per gli animali ad ingrasso i migliori alimenti sono quelli che contengono in gran copia materie assimilabili, sane e di facile digestione, come le sostanze farinose, i panelli, l' erba, il trifoglio secco, le zuppe, ecc. Per zuppe s' in-

tendono i miscugli dei grani, pomi da terra, fieno e paglie tagliate sottili e immerse nell' acqua bollente.

Per le bestie da latte convengono in ispecie gli alimenti più acquosi, come le zuppe, le barbabietole, i napi, i cavoli, il fieno di secondo o terzo taglio ecc., per la consumazione del verno, e l' erba per quella della state.

2.° L' alimentazione vuol essere abbondante. Ad ogni animale fa duopo una certa quantità di nutrimento per mantenerlo in vita. Questa razione, che alcuni autori hanno voluto a 2 chilogr. di buon fieno per ogni 100 chilogr. del peso vivente del animale, è assolutamente necessaria alla sua esistenza. Epperò chi si limita alla medesima non può sperare nessun prodotto; e chi invece di 2 chilogr. ne somministra 2,50, otterrà un prodotto relativo alla razione somministrata in più, e che perciò chiamasi razione di produzione per opposizione alla prima che dicesi razione di mantenimento. La produzione è dunque proporzionata alla razione di produzione; quanto essa è minore, e più s' avvicina alla razione di mantenimento, tanto sono minori i prodotti.

Per gli animali d' ingrassamento, le vacche da latte e le pecore, detta razione non dovrebbe essere minore dal 1,50 al 2 per 0/0 del peso vivente dell' animale. La razione totale sarebbe adunque di 3,50 a 4 chilogr. di fieno o di altro alimento equivalente per 0/0 dell'animale.

Per gli animali da tiro la razione totale si valuta da 2,50 a 3 chilogr. Non minore della medesima debb' essere quella del giovane bestiame. Da questi dati molti vedranno la differenza rimarcabile, che passa dal sistema generalmente in uso nei nostri paesi, a quello che qui io accenno e ricavo principalmente dagli sperimenti di *Dombasle* e di *Villeroy*; e supponete pure che siano esagerati, ciò non toglie che il bestiame ben nutrito non sia sempre [illegible] più economico di quello che è nutrito malamente 1.° perchè più produttivo; 2.° perchè meno soggetto a malattie; e 3.° finalmente perchè per nutrirlo più abbondantemente, convien ridurlo in proprorzione dell' aumento del nutrimento, quindi anche le spese di cure, d' interessi, ecc. diminuiscono in ragione di detta riduzione.

In estate si danno al bestiame tre pasti al giorno: due sono bastanti nel verno.

Quando si ha stoppia, fieno, barbabietole, carote, o grani, s' incomincia dalla stoppia e si termina colle radici o coi grani, coll' avvertenza di far precedere questi dalla bevanda. Più è composto l' alimento, più è nutritivo. Secondo gli sperimenti dal celebre *Magendie*, un animale nutrito con una sola sostanza, quantunque molto ricca di principii assimilabili, come p. es. la fibrina, non può sussistere per lungo tempo.

Quando si dà soltanto fieno od erba, è bene di dividere il pasto in due parti almeno, e ciò non solo per evitare i guasti, che succedono facilmente con una dose eccessiva nella rastelleria; ma anche perchè l' animale in questo caso mangia con minore avidità. *(continua)*

Ora che fu promulgata una legge che intende in generale a tassare la rendita, non ci sembra inopportuno di riprodurre il seguente brano d' articolo il qual accenna ai danni che varrebbe all' agricoltura, se questa tassa dovesse essere inflitta anche sulle rendite agrarie.

...... Via, tassate chi volete in ragione delle rendite, ma non la terra, se non volete proprio uccidere l' arte del coltivarla.

Prendete sollazzo, se pur v' aggrada, di calcolar quanto renda al chirurgo la lancetta; allo speziale o chi altro lo sciloppo o meglio l' acqua del pozzo, al medico, e a chi dopo lui il capezzale; ed al mimico un pajo di braccia, alla ballerina un pajo di gambe, la gola al cantante, la lingua agli avvocati, la penna ai curiali, le bugie ai mozzorecchi, e le orecchie intere a certi ascoltanti. Se ancor ne volete, calcolate quanto e' si rendono le barbe ai barbieri, l' acqua calda a' caffettieri, gli acciotolati ai calzolai, gli *ordini del giorno* al ben pubblico, i da capo ai tipografi, i *si dice* ai giornalisti, ed i cianciamenti ai cronicatori.

Tutto questo, e tutto che volete, numerate, pesate, graduate e tassate, non dimenticando i sublimi concetti che così poco economicamente a man salva schiccherate per mercar gloria d' economisti.

Ma la terra lasciate che paghi per quel che vale e non per quello che rende, se non volete raggiungere lo scopo di premiar l' indolenza, e castigare l' industria.

TEATRO

Il capo-comico signor Paoli colla sua schiera drammatica continua a far belle prove del suo valore sulle scene del nostro teatro, benchè l' inclemenza del cielo e la non curanza degli uomini e .... delle donne facciano a gara a chi meglio lo avversi.

Oh davvero che noi non sappiamo immaginare spettacolo più triste che vedere attori valenti faticare l' animo e la carne ministrando loro arte in cospetto di scanni vuoti e di palchetti deserti, nè possiamo considerare senza pietà che tante cure tanti sudori sieno non solo irrimunerati, ma tornino a danno dell' uomo che regge le sorti di questa drammatica famiglia, il quale deve sopperire col proprio censo meschino agli inesorabili spendj teatrali.

Fu detto da qualche filosofo sentimentale che la virtù deve essere premio a se stessa, ma non sapevamo che nessuno si fosse sorvisato mai di sentenziare che tale essere dovesse il destino anche della povera arte drammatica.

Noi eravamo riserbati a vedere tradotto in fatto così inumano paradosso nel secolo del progresso, nell' anno di grazia 1851.

Post nubila fœbus

Se il famigerato Passatore non fosse stato quel mal uomo che tutti sanno, noi potressimo dire che egli ha operato un miracolo. Poichè non altro che miracolo può dirsi l' aver mutato la solitudine desolante del nostro teatro in un luogo calcato e pieno di tanta moltitudine da disgradare quella che si accoglierà nel gran palazzo di cristallo a Londra. Ce ne congratuliamo con quel buon uomo che è il Paoli, e iterando l' adagio: *malheur quelque chose est bonne*, porgiamo con lui le nostre azioni di grazie al cielo ed al rispettabile pubblico. Al quale annunziamo con sentito piacere che il bravo Paoli avvalorato dalle accoglienze fatte dagli Udinesi al *Passatore* « senza curar d' argento nè di affanni » si apparecchia a produrre sulle nostre scene un nuovo Dramma lo *Stiffelius*, che fu già applaudito ed ammirato a Brescia a Venezia a Trieste ecc., dramma in cui si contempla l' opera magnanima di un uomo grande e infelice, che intende alla rigenerazione intellettuale di una nobile nazione, imprecando al vizio potente, smascherando l' ipocrisia dei grandi, unendo in un solo affetto tutti i

grave di tutte; perciò sarà utile un Concilio, dove i rappresentanti di tutti i popoli della terra si porranno in grado di studiarla coll' esame de' fatti. Ma v'ha di più. La dottrina del libero traffico produrrà in breve una grande rivoluzione commerciale, e solo la cura assidua ed illuminata degli industrianti potrà far sì che certe nazioni non soccombano nella concorrenza di altre nazioni dedite da lungo tempo all' industria. E se lo studio dei libri è ottimo, il vedere co' propri occhi, il toccare colle proprie mani sarà più profittevole assai.

Però anche ne' rapporti sociali l' Esposizione non sarà senza frutto. I visitatori dell' Hyde-Park spingeranno lo sguardo oltre quelle mura di cristallo, e conosceranno l' Inghilterra nella sua potenza marittima, civilizzatrice, diplomatica. Ivi e' vedranno una gioventù attiva e colta, perchè ogni carriera domanda studii severi e spirito d' osservazione, vedranno un Parlamento chiamato a decidere d' ogni cosa sul globo, che, simile al Senato Romano, nulla ignora di quanto accade in ogni angolo della terra perchè ciascun de' suoi membri consumò molti anni sulle flotte, nelle colonie, nelle legazioni o ne' viaggi, ed ammireranno i compensi della pubblicità di tutti gli atti che possono interessar la Nazione, e l' arte di servirsi pel pubblico bene dello stimolo dell' onore. Ma nell' Hyde-Park medesimo s' imbatteranno in uomini dissidenti per fede politica, per credenze religiose, per condizione di vita, francesi, russi, alemanni, italiani, americani, chinesi, alcuni de' quali convennero volontarii nel santuario industriale, ed altri furono buttati su quell' isola dalle tempeste civili. Nel vedersi, nello scambiarsi una parola o un saluto, nel comunicarsi forse le proprie vicende ed i futuri progetti non è impossibile che alla fin fine non vadano intesi, che nella mente di alcuni certe idee non subiscano un' utile modificazione. Giova sperarlo.

C. G.

I COMUNI

I Comuni sono l' unità elementare dello Stato e della Nazione, e la loro istituzione antichissima ha il suo fondamento nei costumi e nei bisogni delle moltitudini. Se qui avessi il ticchio di sfoggiare un pochino d' erudizione, empierei tutto un foglio ciarlando del *gius* o *legge municipale*, e studiando il valore filologico e storico dei *Geronti*, *Edili*, *Decemviri*, *Consoli*, *Decurioni*, *Curiali*, *Savii*, *Sindaci*, tutti rappresentanti comunali. Ma le cose oggidì sono mutate insieme coi nomi: i Comuni non si reggono più con leggi proprie, non partecipano ad alcun potere governativo, e il loro officio è quello soltanto della ben intesa economia in certe spese e di sorveglianza sulle imposte. Al giorno nostro le Congregazioni Municipali e le Deputazioni Comunali hanno dunque una sfera d' azione assai limitata di confronto a quella d' altri tempi: però da due anni tutti ripetono che si concederà a questi corpi morali licenza d' agire con maggior libertà sotto gli auspicii della Costituzione. Ma perchè queste magistrature nostre sieno in grado di rendersi utili alla società, e non si possano più chiamare *corpi morti*, va bene studiare i difetti della loro vita sotto il reggime antimarziano, e suggerire i remedii opportuni. Noi troviamo nel giornale bresciano intitolato *la Sferza*, giornale che fa molto onore al suo nome e che non tradì mai la sua professione di fede, alcuni articoli in cui si mostrano a nudo le piaghe de' nostri Comuni. Per far prova di moderazione, vogliamo solo qui dare la semplice ennunciazione di quelle piaghe secondo il loro numero progressivo.

Prima, primissima, fetida piaga di molti e molti villaggi (dice *la Sferza*) sono gli agenti comunali, massime laddove i deputati all' amministrazione non sanno distinguere un zero da un palo, e furono investiti di tale sacro carattere *colpa* le loro ricchezze.

Seconda, e non meno ributtante, i deputati stessi; molti dei quali per una deplorabile boria di dominare assunsero un ufficio cui le loro forze non valgono a disimpegnare.

Terza, i *consiglieri comunali*, che sovente trattano gl' interessi del comune non dietro convinzioni proprie e coll' intimo proposito di fare il bene; ma, per seguire il consiglio o per adempire il mandato di qualche *influente* imbroglione, tradiscono nefandamente i loro obblighi.

Quarta, questi *influenti* imbroglioni, i quali, arrogatasi a furia di brighe una specie di dittatura negli affari locali, danno opera a [illegible] polo ignorante de' suoi diritti, ne dissipano le sostanze, ne compromettono la salute, ne fanno in fine quel governo che si farebbe delle bestie da soma.

Quinta ed ultima, gl' indifferenti, che per un improvvido riguardo e per codarda apatia trascurano gli interessi dei loro concittadini, e, mentre vedono e lamentano le ribalderie, non hanno il coraggio di pubblicamente protestare contro coloro che le commettono.

Queste piaghe *comunali* sono poi attentamente esaminate dal periodico bresciano, e certi predicatori dell' amor del prossimo si coprirebbero il volto per orrore nell' udire la storia di ciascuna ed i rimedj invocati per la guarigione. La *Sferza* propone come rimedio generale nientemeno che la pubblicazione de' nomi e cognomi e titoli al pubblico dispregio di chiunque ministra male la roba d' altr e che questa pubblicazione sia fatta in un giornale per le di cui cure nessun abuso amministrativo, nessuna violazione del dovere e del diritto andrebbero nette da taccia e salve da un predichino per nulla complimentoso. Una sferza per ogni Provincia, e un redattore che verso l' amministrazione comunale facesse ciò ch' operò il Baretti verso la repubblica letteraria: ecco l' idea umanitaria del periodico di Brescia.